

Zeitschrift: Schweizer Soldat : Monatszeitschrift für Armee und Kader mit FHD-Zeitung
Herausgeber: Verlagsgenossenschaft Schweizer Soldat
Band: 16 (1940-1941)
Heft: 48

Artikel: L'altra mobilitazione
Autor: Bolzani, Antonio
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-713144>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 02.04.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Attorno al fuoco del Grütli

1 agosto 1941: seicento cinquantesimo anniversario della Confederazione.

La notte precedente sul prato del Grütli sarà acceso un grande fuoco: un fuoco che arderà tutta la notte e dal quale si dipartiranno tante fiamme portate da altrettanti cuori in tutte le regioni della nostra patria.

Queste fiamme serviranno per accendere e alimentare altri fuochi, simbolo dell'amore alla patria che arde in ogni cuore svizzero.

Accostiamoci dunque a quel fuoco e meditiamo ...

*

L'ambiente pare fatto apposta per la meditazione: non ha niente di mondanico, niente di rumoroso, niente di spettacolare: un praticello circondato da piante d'un verde cupo e poggiato su rocce crude e ferrigne lambite dal-

la carezza dell'onda che continuamente s'infrange contro di esse.

Il prato del Grütli è ancora così, scabro e severo, come lo era 650 anni fa quando si sono dati convegno i padri dei Cantoni primitivi ...

Facciamo anche noi il cammino della storia e portiamoci là. Doveva essere fonda la notte ... forse una notte serena, ravvivata dallo scintillio delle stelle.

Pochi uomini audaci e forti, dall'animo generoso, vogliono provvedere energicamente alla salvezza della patria.

Si radunano gravi e consapevoli delle loro responsabilità e mettono la loro promessa nelle mani di Dio.

Il giuramento si compie così, lo sguardo verso l'alto, una mano nella mano del fratello, l'altra protesa verso il Signore.

Il momento doveva essere di una solennità impressionante ... Davanti a loro vi era il rischio, l'incognita, il pericolo. Ma non dubitarono un istante. Sapevano che il Signore, invocato con tanta purezza di intenzione, sarebbe stato con loro. E alla loro fede, granitica come le rocce, questo bastava.

Così nacque, 650 anni or sono, la nostra Patria.

*

A 650 anni di distanza noi dobbiamo rinnovare il giuramento degli uomini del Grütli. Il giuramento di vivere uniti e concordi perchè la Patria, protetta da Dio, continui la sua missione. Affrontiamo tutte le difficoltà convinti della bontà della nostra causa, decisi a difenderla anche a costo della vita e pieni di fiducia in Dio.

Cap. ALFREDO LEBER, Cappellano milit.

L'altra mobilitazione

Sono ventisette anni ormai dal giorno in cui tutta l'Europa fu squassata dalla tremenda bufera dell'altra guerra, che paralizzò ogni opera civile, spense ogni sentimento di fratellanza fra i popoli e tenne in programma per lunghissimo tempo le passioni e i gesti dei barbari. Ventisette anni e pare ieri, per chi ha vissuto quegli anni di tregenda!

Quando io mi soffermo nel ricordo dell'agosto 1914 rido il lugubre rintocco delle campane d'allarme, il tumulto della gente sgomenta, il trambusto degli armati, le apostrofi, gli ordini, le terribili domande: Quale sarà il nostro destino? Anche noi saremo travolti come il Belgio? Quando finirà? Quando finirà?

Anche la nostra adorata patria, che pareva destinata a rappresentare nel consesso delle nazioni un'isola di pace, fu gravemente sconvolta dall'orribile conflitto e divenne una piccola nave nel mare in tempesta.

Tutto intorno era ferro e fuoco; i valori morali e materiali perdettero il loro significato: la vita degli uomini divenne un fattore di forza bruta, il diritto una spada, il lavoro un cumulo di munizioni, la scienza un nuovo gas mortifero, i patti e le convenzioni diplomatiche carta straccia.

E le stagioni si avvicendavano alle stagioni, senza un indizio che facesse presentire la fine del terrore o almeno una tregua; gli avvenimenti divennero sempre più tragici, l'avvenire sempre più buio.

All'angoscia per la sicurezza del paese si aggiunse col progredire del tempo l'assillo per la scarsità dei viveri.

Quando finirà? Quando finirà?

Noi non provammo, per grande ventura, le furie della «Gran Bestia» scatenata, ma dovettero subire i contraccolpi e la piccola nostra nave fu sbalottata senza tregua e senza misericordia fra i marosi della tempesta e parve, spesso, prossima a inabissarsi.

Gran fortuna fu la nostra di avere dei capi che tennero il timone della nave con disperata tenacia, fede e cuore. E non cedettero mai. Ma molta parte della nostra salvezza è dovuta anche alla armata che stette impavida ai confini, compiendo ignoti e innumerevoli sacrifici. Il Reggimento ticinese di attiva e tutte le altre truppe ausiliarie e speciali reclutate nel Ticino furono mobilitate nei giorni 2 e 3 agosto 1914 e rimasero su piede di guerra per mesi e mesi.

L'ordine era di partire e siamo partiti a cuor leggero, mentre sui volti di quelli che rimasero a casa era dipinta l'angoscia, il timore.

Nell'agosto 1914, nel gennaio 1917 e nel novembre 1918 siamo partiti verso l'ignoto e nessuna barba di profeta poteva garantire, allora, che a uno svolto della via non ci aspettasse l'agguato della morte.

L'ordine era di partire: siamo partiti coll'entusiasmo che sorregge le cause sante, e la Patria fu salva.

Rimanemmo ai confini, tutto sommato, per circa venti mesi. Quasi due anni della nostra piena giovinezza bruciati in olocausto sul tripode di Elvezia. Quasi due anni che mettono conto di quattro poichè nessuno può avere fruttuolosamente lavorato nei brevi intervalli fra l'uno e l'altro squillo di allar-

me. Mentre le nostre private faccende andavano a rotoli, i nostri sogni e progetti svanivano e qualche corvo starnazzava sulle nostre briciole.

Sacrificio inutile? Buttati via questi quattro anni della nostra gioventù? Chi pensa una cosa simile va guardato come nostro nemico, poichè egli direbbe che il sacrificio è stato necessario, soltanto di fronte ai nostri cadaveri.

Servizio militare, il nostro, da mastini fedelissimi: non eroico, certo, ma pesante.

Non è successo nulla di epico, ma che conta? Occorrevano forse battaglie e morti a migliaia? E' quasi certo che se non è successo nulla di grave molto è dovuto alla guardia dei nostri soldati e alla loro storica fedeltà.

I sacrifici sono stati innumerevoli e di varia natura.

Siamo stati comandati a fare la guardia in ogni angolo della Svizzera, a nord a sud, fra le eccelse cime del Gottardo, fra le nevi e le buferie incessanti della catena del Giura, lungo i confini del Mendrisiotto, sui ponti altissimi e paurosi della Maienreuss, di giorno, di notte, bruciati dal sole, flagellati dalla pioggia, squassati dal vento, percossi dalla tempesta, tenuti desti e vigili, sempre, dalla coscienza del dovere.

L'ordine di mobilitazione dell'armata del 31 luglio 1914 non esonerava i militi residenti all'estero dal presentarsi alle armi. E' così che moltissimi furono i cittadini svizzeri che, essendo già stati istruiti e incorporati, abbandonarono le loro cure e le loro famiglie

all'estero per rientrare in Svizzera a militare sotto la bandiera crociata.

Rientrarono anche molti cittadini svizzeri che non avevano ancora fatto un solo giorno di servizio militare ed io ricordo a titolo di onore la Scuola Reclute che si tenne a Zurigo nell'autunno 1914, con almeno trecento reclute ticinesi piuttosto anziane, dai venticinque ai trent'anni, provenienti dall'estero. Talune di queste reclute non sapevano una parola d'italiano, come quel bel tipo di fuciliere, originario di Aranno, che pretendeva di essere chiamato «Charbonet» invece di Carbonetti.

Per tutto questo la Scuola fu chiamata, all'inizio, della «Legione straniera», ma il pizzico di sarcasmo che gli inventori del nome mettevano nel pronunciarlo dileguò completamente

quando si vide che braccio e che cuore avessero quegli uomini venuti da ogni parte del mondo e persino dalle Americhe a prestare man forte per salvare la Patria.

Le fatiche, gli strapazzi e le rinunce di tutta l'armata sono state innumerevoli. Non provammo la morte dolce e nobile che spetta al soldato sul campo di battaglia. Però nel novembre 1918, quando l'armata fu nuovamente mobilitata per reprimere il movimento rivoluzionario inscenato dal triste Comitato di Olten, quanti vuoti nelle file del Reggimento ticinese!

I mancanti gemevano nei lettini degli ospedali di Cham, di Horgen, di Bellinzona, di Andermatt, di Locarno. Molti non rividero più il radioso sole del Ticino, e morirono della terribile «grippe» che infierì specialmente nel-

l'armata, per le sue speciali condizioni di vita.

C'è una fontana monumentale a Bellinzona che ricorda questi morti.

Quasi ogni giorno la fontana riceve omaggi di fiori. Talvolta intorno al soldato morente della figura centrale sono molti i mazzetti di fiori nostrani, legati stretti come a rinchiudere coi fiori anche il pensiero dell'offerente. Mazzetti di margheritine, di viole del pensiero, di non ti scordar di me, di rododendri, che emanano un profumo schietto di riconoscenza e di amore.

Basta questo profumo, per i nostri poveri morti e per noi che siamo depositari del loro spirito. E la Svizzera non perirà!

Col. Antonio Bolzani.

FIDUCIA

L'anno seicentocinquantesimo della Confederazione cade nell'infuriare di una conflagrazione armata che non conosce soste nè lascia intravedere prossima l'alba del ritorno alla pace operosa e feconda. Domina sovrana la forza demolitrice del lavoro umano e dei più sacri valori della vita. La guerra semina la distruzione e la morte da un continente all'altro: sulla terra, sull'oceano, nell'aria.

Oasi di pace, la Svizzera pacifica e neutrale si prodiga nei limiti delle sue possibilità all'azione imparzialmente soccorrevole.

Le milizie patrie vigilano pazienti e virili ai confini e all'interno. Come non mai, l'unione degli spiriti è salda, e temprata la coscienza del dovere fino al sacrificio estremo.

La celebrazione giubilare vuole essere un atto di fede nella perennità della Patria. Autorità e Popolo rinnovano il giuramento degli avi, nella consapevolezze piena delle privazioni e dei pericoli che restano da superare e delle più dure prove che il destino potrebbe riservarci.

Al di sopra di ogni contingente pre-occupazione resta il nostro convincimento irremovibile di rappresentare un'entità politica e morale che giustifica appieno la sua esistenza e può vantare innanzi al mondo il diritto alla vita autonoma. Infinitamente più alta di ogni greffa e codarda considerazione opportunistica permane la deliberata volontà di difendere con ogni mezzo onorevole, e fino all'estremo, la nostra secolare indipendenza. «Effettivamente vinto è sempre solo chi si lascia vincere» — affermava, con mente presaga dell'odierna tragedia, qualche anno fa, il filosofo ticinese Carlo Sganzi, avvertendo altresì che «serena e forte imperturbabilità deve essere l'atteggiamento dell'animo nostro nei

duri frangenti odierni», perchè «nessuna forza al mondo si è mai dimostrata superiore, a lungo andare, alla forza d'animo costituita di incrollabile fede, di spirito di sacrificio che non conosce limiti, di equilibrata considerazione dei valori della vita».

È cieco chi non avverte che questa grandissima forza morale sostiene oggi la nostra collettività nazionale e che nessuna lusinga e nessuna minaccia varranno a intaccarne la solidità.

La Svizzera non partecipa e non intende partecipare alle controversie politiche ed economiche che si stanno decidendo con le armi in Europa e fuori del continente. La sua missione non è di imporre nè di fiancheggiare nè di subire egemonie continentali o intercontinentali: il suo ideale è, modestamente, quello di vivere in armonia e in condizione di amichevole collaborazione con tutti i paesi. Al centro di tre grandi civiltà e, culturalmente, parte essa stessa di ognuna, non può auspicare, per sè, per le potenti Nazioni confinanti e per i deboli e forti popoli vicini o lontani che un ritorno prossimo a cordiali e proficue condizioni di convivenza pacifica, premessa necessaria del progresso umano.

Destino, maturità civile e saggezza di popolo e di magistrati ci hanno assegnato — ciò che noi riteniamo alto onore — il compito di mostrare che genti di razza, cultura e confessione diverse possono vivere affratellate per la comune fortuna.

Confidiamo, pertanto, che vinti gli antagonismi dell'ora e placate le passioni che lacerano le ragioni profonde di collaborazione tra gli Stati — nel riconoscimento delle autonomie nazionali e di un superiore senso di giustizia internazionale —, l'umanità trovi le sue essenziali norme di vita in un più vasto e attivo e solidale ordinamento

che, sull'esempio fornito dalla Svizzera in un più ristretto territorio, concretizzi una spontanea intesa fra i popoli. Perchè ci rifiutiamo di credere — tanto una siffatta prospettiva ci appare orrenda e inumana — che la storia dell'Europa e del mondo debba consistere in un'eterna violenta contesa egemonica di ideologie e razze contrastanti, con tributo enorme di ricchezze e di sangue gravante su ogni generazione. Non possiamo persuaderci che la risoluzione delle vertenze tra i popoli debba necessariamente affidarsi alla potenza delle armi e al sacrificio delle vite. Non ci lasciamo ingannare dalle esaltazioni fugaci, e crediamo nella tendenza naturalmente pacifista e incline alla solidarietà internazionale di tutti i popoli che hanno raggiunto un livello medio di civiltà.

La neutralità svizzera, universalmente riconosciuta pure nel corso dell'attuale conflitto armato, è un fattore morale d'alto valore: e noi non dobbiamo supporre che le promesse e le garanzie internazionali di questi anni ci vengano ritolte. Nulla lascia sin qui prevedere che sia nell'interesse o nei disegni dei belligeranti di gettarci nel vortice della conflagrazione. E' lecito guardare con fiducia nelle sorti pacifiche della Nazione.

Fiducia, ma non disgiunta dal senso di dignità e di onore.

Fiducia nel genio della Nazione, ma decisione virile per ogni evenienza.

E se l'ora malaugurata scoccasse pure per noi, non saremmo indegni di coloro che ci hanno tramandata, perchè la riconsegnassimo intatta ai figli, la nostra indipendenza.

Nessun sacrificio è troppo grande purchè la Patria sia.

* (da «Sintesi di 650 anni di vita confederale»).